

LO SPIRITO **S** DEL TEATRO

105



internet: [www.teatrinodeifondi.it](http://www.teatrinodeifondi.it)  
e-mail: [cisd@teatrinodeifondi.it](mailto:cisd@teatrinodeifondi.it)

Daniela Nicosia

# Alberto Manzi: storia di un maestro

*premessa critica di  
Mario Bianchi*

*fotografie di  
Alberto Bogo*

*in copertina:* fotografia di scena di Alberto Bogo

© Teatrino di Fondi/ Titivillus Mostre Editoria 2024  
via Zara, 58 – 56028 Corazzano (Pisa)  
Tel. 0571 462825/35 – Fax 0571 462700  
[www.titivillus.it](http://www.titivillus.it) • [www.teatrinodeifondi.it](http://www.teatrinodeifondi.it)  
[info@titivillus.it](mailto:info@titivillus.it) • [info@teatrinodeifondi.it](mailto:info@teatrinodeifondi.it)

ISBN: 978-88-7218-478-3



## INSEGNARE ED EDUCARE

*di Mario Bianchi*

Insegnare ed Educare! Insegnare: comunicare il sapere, guidare nell'apprendimento di una disciplina, di un'arte, di una scienza, o di parti di esse, esponendone metodicamente gli elementi... lasciare dunque dei segni indelebili nella mente e nel cuore di qualcun altro, per permettergli di comunicare meglio con chi gli sta vicino, consentendogli di comprendere più in profondità la realtà che lo circonda. Educare: guidare, condurre a un conveniente livello di maturità sul piano intellettuale e morale.

Insegnare ed Educare sono due termini inscindibili tra loro.

Lo sa bene chi come me lo ha fatto per venticinque anni a scuola e lo continua a fare ancora attraverso il teatro. Chi lo ha fatto sa anche di aver svolto uno dei mestieri più belli e importanti per la sua portata sociale e morale e contemporaneamente più difficili del mondo. Un mestiere oggi ancora più difficile messo in discussione dalla burocrazia, dagli stessi genitori e anche dalla politica che si riempie la bocca di paroloni senza agire conseguentemente. Un mestiere malpagato ed usurante che ha bisogno ogni volta di essere rinnovato per non diventare pedissequo, dovendo anche stare al passo con i tempi che cambiano, con i ragazzi e le ragazze che mutano sempre le loro abitudini ed il loro immaginario. Un mestiere che potremmo definire anche una missione, quella dell'Insegnamento, affidata in gran parte alla mansione del maestro, della maestra in più dei casi o del professore e della professoressa, che restano figure fondamentali della società democratica,

che deve tendere, come insegna la nostra Costituzione, a offrire ad ognuno gli stessi diritti e possibilità. E chi meglio di Alberto Manzi ha messo insieme meravigliosamente queste due preziose parole: Insegnare ed Educare?

Alberto Manzi per me che sono stato maestro e alunno è stato sempre un modello fin da quando da piccolo lo vedevo in televisore. Assistere allo spettacolo di Daniela Nicosia che ripercorre la biografia del “Maestro d’Italia” mi ha aperto nuovi squarci di interesse e commozione per la sua attività. Lo vediamo infatti non solo famoso, pur nella sua profonda umiltà, all’insegnamento per Adulti in tv nella celebre trasmissione degli anni ’60 *Non è mai troppo tardi*, (da lì perfino diventato un motto per antonomasia sul “non mollare mai, non darti mai per vinto) ma lo scopriamo anche negli anni ’70 in Sud America con gli Indios, dove per il Potere insegnare era considerato pericoloso. Ma giustamente Nicosia pone subito teatralmente la storia di Manzi nel primo dopoguerra, nel carcere minorile Aristide Gabelli di Roma dove insegnare ed educare collimavano perfettamente.

Il testo infatti vive e si connatura con il continuo confronto tra il maestro, interpretato dall’ottimo Marco Continanza, che gli assomiglia perfino, e il suo allievo Mollica (Massimiliano Di Corato), un piccolo pregiudicato, ladro soprattutto per fame, in un’Italia piena di miseria, dove tutti si inventavano qualcosa per sopravvivere.

Manzi conosce Mollica al carcere minorile di Roma nel ’46, quando Alberto ha appena 22 anni. Al Gabelli, Istituto di Correzione e Pena per minorenni, in cui erano reclusi una novantina di ragazzi dai 7 ai 17 anni, non voleva andare nessuno a insegnare: “a chi importava di quelli, che rimanessero pure là”, e poi, per regolamento, erano vietati penne, matite e carta. Eppure, dopo la guerra dove è stato testimone degli orrori che può perpetrare, Manzi ci va lo stesso, perché sa che è giusto farlo, perché nel suo Paese la guerra ha seminato povertà e ignoranza e con la povertà e l’ignoranza prospera anche la delinquenza ed è doveroso cercare di intervenire con gli umili mezzi che ha a disposizione: non denaro

ma semplici parole per illuminare nuovi sentieri inesplorati su cui addentrarsi.

Attraverso il continuo rapporto tra i due e il cambiamento che man mano avvertiamo in Mollica, veniamo a conoscere il metodo di insegnamento di Manzi, basato soprattutto sull’Educare al Piacere del pensiero, al trasmettere il sapere attraverso l’interrogarsi sulle cose, conoscere la vita cominciando dalle piccole cose, esprimendo senza timore le proprie opinioni, superando insieme, con semplicità e in modo giocoso le difficoltà a cui ci si trovava davanti. Tutte cose che vanno al di là di conoscere a memoria le Tabelline o le capitali delle Nazioni vicine alle tue, ma che devono formare una nuova personalità, votata ad una nuova vita in cui riconoscere dove è il Bene e dove sta il Male: come avviene ne *Il ragazzo selvaggio* di Truffaut e in *Primavera, estate, autunno, inverno... e ancora primavera* di Kim Ki-Duk. Una nuova vita che anche con fatica ti faccia scoprire la Bellezza sotto il Fango che la ricopre: perché imparare non è del tutto semplice, ha bisogno di abnegazione anche da parte dell’allievo. Questi sono i massimi risultati dell’Educare.

Mollica impara così pian piano a fidarsi del Maestro, esprimendo grande felicità quando saprà scrivere il proprio nome, capire l’importanza dei punti e delle virgole, le diversità delle cose, e perché no, anche osservare le nuvole o capire come sia bello gettarsi sotto la pioggia, scoprendo che “perfino” le donne sono intelligenti, e, come sappiamo, più intelligenti e operose di cuore dei maschi. Nel contempo Manzi rompe le consuetudini che da anni vigevano nel carcere: arrivano le matite, si aboliscono le sbarre, si va tutti al mare senza guardie e si edita persino un giornalino, «La tradotta». Tuttavia ad un certo punto Manzi, con grande disappunto dell’allievo, lascerà il Gabelli per insegnare all’Università, da dove però uscirà subito, deluso, per fare il Maestro elementare.

Veniamo così a sapere che il nostro maestro è stato anche sospeso dall’insegnamento per un mese a causa del rifiuto di mettere i voti: perché la voglia di imparare come abbiamo detto va conquistata, non imposta con la paura di un brutto voto!

Il rapporto con Mollica continua anche fuori dal Gabelli , è lui che lo aiuta a stampare sulle pagelle con un timbro, sì proprio con un timbro, il suo motto più famoso: “Fa quel che può, quel che non può non fa”.

E poi c'è il grande momento della televisione. La Rai cercava un maestro, e “la direttrice della mia scuola voleva liberarsi di me, così mi mandò al provino”. Lui, con umiltà e passione, divenne il “Maestro d'Italia” in un Paese in cui c'erano ancora due milioni di persone che, per firmare, facevano una croce perché non sapevano leggere e scrivere, rendendosi così deboli: deboli gli emigranti, deboli le donne e i vecchi che restavano al Paese. E se guardiamo ancora alcuni stralci di quella trasmissione non possiamo che notare la sua gentilezza, il suo meraviglioso garbo verso le persone in studio che teneva letteralmente per mano nell'arduo compito che avevano davanti, gioiando con loro per i successi, per quelle frasi che dicevano senza esitare e di cui conoscevano finalmente i significati.

E se guardiamo bene in quel bianco e nero sfuocato ci commuovono ancora i suoi atteggiamenti, le migliaia di esistenze che lo ascoltavano da lontano, che non vedeva ma c'erano; ci commuoviamo per quella sua voce che, senza mai un momento di superiorità, accompagnava tutti verso un sapere fondamentale per la propria crescita umana. “E ricordatevi che se qualcuno, o qualcosa, vorrà distruggere la vostra libertà, la vostra generosità, la vostra intelligenza, io sono qui, pronto a lottare con voi, pronto a riprendere il cammino insieme, perché voi siete parte di me, e io di voi” “Perché ricordate sempre” diceva negli stessi anni Don Milani “Un operaio conosce 100 parole, il padrone 1000. Per questo lui è il padrone”

Quando si legge il testo di Daniela Nicosia che alterna episodi tratti dalla reale esperienza educativa di Manzi e frammenti della sua biografia a passaggi “romanzati” nel tentativo riuscito di creare una scrittura emotiva, nel medesimo tempo cruda e immaginifica, volta non solo a raccontare la biografia di Manzi, ci si accorgerà, che senza retorica alcuna, la scrittura di Daniela riesce benissimo an-

che a trasmettere tutta la sua profonda umanità e tutta quella volontà che il nostro Maestro aveva dentro di sé per essere al servizio dei più deboli, dei più indifesi, come Mollica. La medesima cosa accade anche in Scena nello spettacolo, prodotto dal bellunese Tib Teatro, di cui Nicosia ha curato anche la regia, dove abbiamo davanti il Carcere minorile in cui il ragazzo è rinchiuso, riprodotto attraverso la minimalista scenografia di Bruno Soriato e dove, da lì, lo scorrere del tempo è scandito dalla visionaria partitura sonora e visiva di Mirto Baliani. Mirto Baliani riesce infatti in modo mai didascalico, sempre convincente, ad evidenziare tutti gli ambienti in cui si svolge la storia e le sue differenti epoche, componendo una drammaturgia visiva che interseca in modo sempre evocativo il testo, amplificandone i passaggi, senza mai commentarli, come quel continuo sbattere delle cancellate di ferro che alludono al mondo di segregazione dentro il quale i ragazzi come il nostro Mollica sono rinchiusi. Manzi, insieme ad altri pochi, illuminati ci ha aperto la strada, ma dobbiamo ancora pervicacemente lottare affinché quelle cancellate, fatte di ignoranza, di parole non comprese, ma anche di feroci pregiudizi, debbano essere abbattute e il Teatro, che ha dentro di sé il germe non pedissequo ma straordinariamente impastato dell'insegnamento e dell'educare, ha l'obbligo, come è stato fatto per lo spettacolo del TIB, di continuare a farlo.

NOTE DI REGIA  
*di Daniela Nicosia*

*Una ragione affettiva mi lega ad Alberto Manzi: avevo pochi anni quando con mio nonno – si chiamava Mimì, il nonno, come un'eroina d'opera – guardavo, incantata, quel dolce maestro insegnare alla TV in bianco e nero. Insegnava disegnando e ci chiedeva di indovinare cosa fosse quel segno fatto col carboncino nero, insegnava con lo sguardo, insegnava con il sorriso, insegnava come a scuola allora non si sapeva insegnare...*

*Nonno Mimì, assomigliava a quel maestro non nei tratti ma nella mitezza, nella ironia sottesa a un sorriso lieve sempre presente, da lui ho imparato ad amare le storie e forse a raccontarle, da Alberto Manzi ho imparato a scrivermi la vita. Sempre con un sorriso appresso, sempre con la voglia di imparare...*

Nel tempo del silenzio, quello del lockdown, ho tirato fuori dal cassetto un progetto che avevo in cuore da anni: creare uno spettacolo su Alberto Manzi. In quel *tempo senza tempo* c'era finalmente il tempo per lo studio, per una ricerca su questa figura che mi ha portato lontano. Ho scoperto di lui, cose insospettate. Manzi è stato un *rivoluzionario* e non solo della didattica, lo è stato perché i suoi ideali lo hanno condotto in lunghe peregrinazioni attraverso mondi dove alfabetizzare era davvero compiere una rivoluzione. E in quei mondi lui si è sempre schierato dalla parte dei più deboli, di coloro che non avevano strumenti culturali per difendersi, che subivano abusi; dalla parte dei prigionieri politici,

degli oppositori di quei regimi dittatoriali, arrivando a compiere azioni concrete per la liberazione *reale e metaforica* di quelle persone. Quello studio e queste scoperte hanno creato in me visioni. Da qui ha avuto inizio il processo creativo; mi sono immersa in un periodo storico che, in parte, non ho vissuto ma che i racconti di famiglia, i libri, i film, le immagini che compongono una vita, avevano concorso a rendermi vicino.

La storia del maestro Alberto Manzi, nello spettacolo, abbraccia infatti un arco temporale che va dal primo dopoguerra – attraverso la relazione con un ragazzo del carcere minorile “Aristide Gabelli” di Roma – fino agli anni '70 in Sud America con gli Indios, passando dall'insegnamento per adulti in TV con la celebre trasmissione *Non è mai troppo tardi*, tutte esperienze mosse dalla convinzione che alfabetizzare sia emancipare, sia espressione di un futuro che include, sia aiutare ad evadere dal carcere dell'ignoranza che genera violenza, modelli autoritari, emarginazione sociale.

Una scenografia essenziale – un angolo di muro sghembo, asimmetrico e materico – ideata da Bruno Soriato, accoglie il procedere della storia, richiamandone i luoghi. Lo scorrere del tempo è scandito in scena da una partitura sonora e visiva che evidenzia gli ambienti e le differenti epoche. Le immagini realizzate da Mirto Baliani, e scelte insieme durante lunghe notti insonni, compongono una drammaturgia visiva evocativa che suscita temperature emotive diverse, interseca il testo, ne amplifica i passaggi, senza mai commentarli.

Una scrittura scenica che ho creato alternando episodi tratti dalla reale esperienza educativa di Manzi e da frammenti della sua biografia, a passaggi “romanzati”, abbandonandomi al piacere di una scrittura emotiva volta a raccontare l'uomo, la persona. Una figura sfaccettata e complessa, quella di Alberto Manzi, uno spirito critico che, con lucida coerenza intellettuale, anche rischiando in prima persona, ha fondato la sua identità nella cura per l'altro, per gli altri. Perché non è mai così facile, e non è mai troppo tardi per imparare a leggere e a *scriversi* la vita...

*Alberto Manzi:  
storia di un maestro*

*a mia madre,  
maestra di professione e di vita*

*Personaggi*

ALBERTO  
MOLICA

**Scena 1.**

*Un taglio di luce sinistra, due ragazzi si prendono a pugni, tra grida e imprecazioni di sottofondo, finché uno dei due atterra l'altro.*

A È cominciata così: maestro al riformatorio, al carcere per minorenni, Aristide Gabelli, avevo 22 anni, mi avevano scambiato per uno di loro, uno dei tanti che finivano là dentro per reati più o meno gravi, o per essere difettosi dalla nascita, cioè essere nati nel posto sbagliato, nella famiglia sbagliata, tra la gente sbagliata. Era il 1946...

*Musica d'epoca di sottofondo Tulipan-Trio Lescano e riparte la stessa scena di prima ma dall'inizio, cioè prima li cogliamo già in movimento, ora vediamo l'attacco.*

M Sai che facciamo? Ce la giochiamo, se vinco io tu te ne stai là, ti fumi la sigaretta, leggi il giornale e ci lasci in pace, se vinci tu, fai il maestro, hai detto che sei il maestro, o no?

A Ci sto, dove sono le carte?

M (*guardandosi intorno come rivolto agli altri*) Le carte! Ma senti a questo, ce la giochiamo così, dai fatti sotto Maestro! (*risate e assolverza musica durante la colluttazione*)

## Scena 2.

- A M'è toccato picchiarlo, avevo fatto quattro anni in marina, avevo imparato... Mi è dispiaciuto... Era il 1946, c'era fame, era appena finita la guerra, tutti si inventavano qualcosa per sopravvivere... I bambini, i bambini lucidavano le scarpe ai soldati americani per pochi centesimi e ognuno si arrangiava come poteva, in quell'Italia in bianco e nero, che provava a ricominciare, a ripartire dopo quattro anni di guerra. Al Gabelli – Istituto di Correzione e Pena per minorenni – non voleva andarci nessuno a insegnare; erano scappati tutti, niente penne, niente matite, niente carta... Lo vietava il regolamento... E come si fa a fare scuola senza niente e poi a quelli là? Erano una novantina di ragazzi dai 7 ai 17 anni, tutti rinchiusi assieme – un camerone grande e tante celle con le sbarre – c'era chi aveva rubato due galline, e pure chi aveva ammazzato, tutti assieme. Delinquenti-bambini, senza futuro, una volta fuori avrebbero trovato solo fame e miseria, famiglie ubriache di fame e miseria, e sarebbero tornati dentro... Per me erano solo ragazzi... e io il loro maestro, un ragazzo, più fortunato di loro, ma un ragazzo anch'io, che doveva trovare un modo per educarli, per aiutarli a crescere... e se possibile a cambiare.
- M Quel maestro era l'unico che entrava nella nostra camerata senza le guardie...
- A E lo sai perché?
- M Perché non ci conosci, ancora (*risate*)
- A Perché non siamo nemici e io posso fare qualcosa per...
- M (*interrompendolo*) Vuoi fare qualcosa? Lasciaci in pace... (*risate e si gira di spalle verso il muro di fondo*)
- Rumore di porta di ferro che sbatte. Questa scena viene iterata più volte: rumore porta di ferro che sbatte, A entra, dice buon giorno, inizia a parlare, prova a fare lezione, tocca diversi argomenti ma M non lo ascolta anzi lo provoca, ripete "Lasciaci in pace" (anche solo gestualmente) si gira di spalle; poi SBAM la porta si richiude. Improvvisare questa sequenza e dilatare il tempo, passano i giorni...*
- A È andata avanti così per più di un mese, quattro ore al giorno... parlavo da solo... i maestri sono sempre soli, ma sta ai maestri trovare le parole giuste per farsi ascoltare... Sai perché faccio il maestro?
- M Perché ti pagano...
- A Poco...
- M E allora perché non sei buono a fare il ladro... (*risate*)
- A Faccio il maestro perché ho visto troppe cose sbagliate... persone umiliate, bambini presi a calci, sfruttati... gli rubano la vita...
- M E allora lo vedi che ciò ragione io? Sempre di rubare si tratta... (*risate*)
- A Ma che vuoi fare, Mollica? Il ladro per tutta la vita?
- M Magari... (*risate*)